

Il Disinganno

dalla seduzione
dell'Arte della Guerra



*il sonno della ragione genera mostri
io discerno ora, e tanto chiaro, quanto il giorno,
tutte le sconcezze del mio passato pensare; ciò che
è pure un'indubitata pruova del perfetto mio
disinganno.*

dalla *Lettera Apologetica*
di *Raimondo di Sangro*

Mille volte orrido mostro mi chiamaste; mille altre da crudelissimo nemico mi trattaste del Genere Umano: ora come sanguinarj, ed inumani i miei nuovi pensamenti condannaste; ed ora per un vero frenetico m'aveste.

Or che altro vi rimane a tentare?

... E non siete ancor contento? E non vi si è ancor estinta la gran sete, che avete di sollecite stragi? E ancora andate investigando nuove invenzioni, per le quali possiate così, come del fuoco avete già fatto, doppia render pur anche la forza delle armi bianche, senza punto scemar ne' Battaglioni il numero delle armi da fuoco?

Eh cessate per Dio una volta di più struggervi il cervello per rendere tra gli Uomini più attiva, e più inevitabile l'offesa. Ella è questa una manifesta crudeltà.

Aprite finalmente gli occhi, e vedete che oramai questa fiera vostra inclinazione degenera in un'aperta pazzia.

... vi do costante parola, dico, di non trattar mai più in tutto il tempo a venire, siasi ragionando, siasi scrivendo, di cose militari: ve ne serva di sicurissima caparra la totale trascuranza, nella quale ho già posto il mio Vocabolario Universale dell'Arte della Guerra; Opera che avrebbe dovuto almeno riuscire di sei grossi volumi in foglio Reale.

Or quantunque dopo la fatica d'otto interi anni mel trovi condotto già fino alla lettera O; che è quanto dire, scrittine già circa due mila fogli; pur farò che il suddetto O gli serva di un vero Omega, cioè di fine...



*La Luce della Grande Opera di Raimondo di Sangro
a 250 anni dalla scomparsa*

Nella sua esemplare “Introduzione all’Alchimia”, Elémire Zolla, tra i più profondi esploratori delle Meraviglie della Natura, intuiva un arcano legame simbolico del tutto insospettabile tra l’intricata rete dei vasi sanguigni del sistema circolatorio che imbozzola le “Macchine anatomiche” del Sansevero, e la rete nodosa finemente scolpita dal prodigioso scalpello di Francesco Queirolo, nella quale è imbrigliato Antonio, padre di Raimondo di Sangro. Eppure, semmai con un volo di fantasia provvissimo ad immedesimarci in un contemporaneo accorso ad ammirare la sua famosa Cappella gentilizia, ci apparirebbe con lampante evidenza come in fondo, siamo noi altri visitatori a rimanere intrappolati nella rete dei disperanti enigmi, astutamente seminati dall’erudito padrone di casa, non senza una punta di compiacimento. Sì perché originariamente il pavimento della navata era lussuosamente decorato dal motivo di una rete-labirinto, colata senza alcuna connettitura o punto di saldatura, in un unico getto di un impasto marmoreo di esclusiva invenzione del nostro principe-alchimista. L’indubbio effetto scenografico giocato sulla dicromia bianco/nero, alludeva verosimilmente al simbolismo della scacchiera massonica, all’insolubile dicotomia Luce/Tenebre dimoranti da sempre nell’animo umano.



Dinamizzata dall'ingannevole quasi ipnotico pattern labirintico, la sala sarebbe certamente apparsa ancor più espansa in quanto originariamente sgombra. Il *Cristo velato* infatti, fu collocato a posteriori, in difformità con le volontà testamentarie di Raimondo di Sangro.

Ma è lecito domandarsi quali sarebbero gli enigmi da sciogliere per il novello Teseo determinato a smarrirsi nei meandri del labirinto ordito dal principe?

Per tentare di decifrare quei supposti messaggi criptici, i simboli e le allegorie ricorrenti in quel sofisticato linguaggio cabalistico additato perfino come “gergo maligno”, è stata scritta finora una tale ponderosa mole di libri da potervi riempire una biblioteca grande almeno quanto la Cappella tutta intera.

Ciò nonostante, sfido chicchessia a segnalarmi un solo dettaglio nel folto corredo plastico della galleria allegorica, che non trovi già un'esauriente spiegazione nel più conosciuto trattato preso a modello nei secoli da artisti e committenti, come codice di riferimento, fino a tutto l'Ottocento. Vale a dire l'ICONOLOGIA di Cesare Ripa, la cui versione più aggiornata, ampiamente illustrata con dovizia di erudite chiose, è dedicata appunto, al principe di Sansevero che la sponsorizzò di buon grado, consapevole che sarebbe servita per una corretta esegesi delle sue opere senza il rischio di fraintendimenti e gratuite illazioni. È a tutti noto infatti, quali velenose insinuazioni intorno alla sua attività creativa, editoriale, alle sospette ricerche scientifiche, furono fomentate ad arte dagli zelanti pretonzoli e dal clero retrivo asservito al Sant'Uffizio, che già aveva a lungo tramato per la scomunica in ragione di certe pretestuose dichiarazioni in odore di eresia, estrapolate dai suoi libri puntualmente messi all'indice.



Per fortuna la Cappella con le sue allegorie pur additata come dissacrante “tempio pagano”, esce illesa da tanto accanimento mirato alla *damnatio memoriae* dell'incolpevole principe congiurata dai suoi detrattori.

Anzi, con uno slancio di nobile generosità filiale è Raimondo a suo turno, a redimere dalla *damnatio memoriae* l'uomo raffigurato nella rete: il padre reo delle più inconfessabili trasgressioni, sconvolto dalla precoce morte dell'amata Cecilia.

*Romperò le tue catene / prigioni delle tenebre
e della lunga notte / dalle quali sei impedito /
affinché tu non sia dannato insieme con questo
mondo.*

Raimondo restituisce così, ad Antonio il posto dignitoso nel pantheon della genealogia lapidaria celebrata dalla Cappella, che contempla tra gli avi, figure illustri e santi perfino.

Il nobile lignaggio poteva vantare l'insospettata consanguineità con la discendenza di Carlo Magno, attestata dall'albero genealogico che annovera in uno dei rami, anche la santa palermitana Rosalia, figlia di Sinibaldo dei conti dei Marsi e di Sangro, splendidamente ritratta dal Queirolo proprio nella cappelletta di fronte.

A riabilitare il padre suona eloquente una considerazione di Raimondo niente affatto retorica:

NON DATUM ESSE HUMANAЕ IMBECILLITATI UT MAGNAE SINE VITIIS VIRTUTES EXISTANT.

La vita del padre viene posta qui, a immortale esempio della “fragilità umana, cui non è concesso avere grandi virtù senza vizi”.

Queste le parole apposte da Raimondo alla lapide dedicatoria accanto all'uomo finito nella rete, ovvero il *Disinganno*, amorevolmente soccorso da un genietto (allegoria dell'*Intelletto*), che in bilico come un funambolo su un mappamondo, fa sfoggio degli attributi regali dello scettro e della corona.

Trovo davvero strano che sfugga del tutto al visitatore il semplicissimo rebus con cui Raimondo mette alla prova la sagacia del suo pubblico. Quel re fanciullo che dispensa i raggi dell'*Intelletto* ad Antonio, incarna palesemente lo stesso Raimondo. Sembrerebbe un rebus declinato in una trasparente metafora poetica: RAI-MONDO. È il nostro principe dunque, chiamato a operare l'azione salvifica e forse, ad esortare il padre perché faccia ammenda dell'escrabi condotta criminale prendendo i voti proprio nel tempio della *Pietatella* (cioè la Cappella Sansevero consacrata alla *Mater Pietatis*).

Raimondo ritrae se stesso nel gruppo del *Disinganno* che fa pendant con la *Pudicizia velata* del Corradini, il vero co-autore dell'intero progetto della Cappella di intesa col principe.

Impossibile non cogliere il sommesso dialogo tra le due sculture. Al *Disinganno* fa da contraltare la *Pudicizia* sul sepolcro dedicato a Cecilia, madre di Raimondo spentasi appena ventenne nel solstizio d'inverno del 1710. Sebbene non potesse trattenerne che un'immagine sfocata nel labile ricordo dei suoi trecentotrenta giorni vissuti accanto a lei, avrebbe consegnato Cecilia all'eternità della storia dell'arte, idealizzandola nel capolavoro di Antonio Corradini.

Quale inarrivabile sublimazione avesse elaborato l'irreparabile distacco nel fondo dell'anima, è dato ancor oggi cogliere in quell'allegoria sapienziale, intorno alla quale sembra gravitare l'intero viaggio iniziatico del Sansevero.

Sono certo che la nostra Cecilia-Pudicizia avrebbe evocato all'uomo liberato oramai dai lacci della rete, l'immagine mistica e poetica della dea Iside apparsa a Lucio nell'*Asino d'oro* di Apuleio. Un'epifania di pura, candida luce fiammante nel cuore d'ebano della notte.

Saremmo tentati di sconfinare nella citazione dei versi declamati dal protagonista stesso, rapito nella trance di quella rivelazione, dinanzi alla Madre della Natura dai mille nomi, rinascente in ogni tempo sotto il velame di mille diversificate identità. Al cospetto della signora di tutti gli elementi, origine e principio di tutte le età del Mondo, Lucio si accosta immergendo sette volte il capo nell'acqua rispettoso dei precetti del divino Pitagora.



A questo punto mi sembra poter cogliere il vero, eloquente messaggio che ci è dato desumere nel nostro viaggio allegorico nel Tempio della Virtù di Raimondo di Sangro.

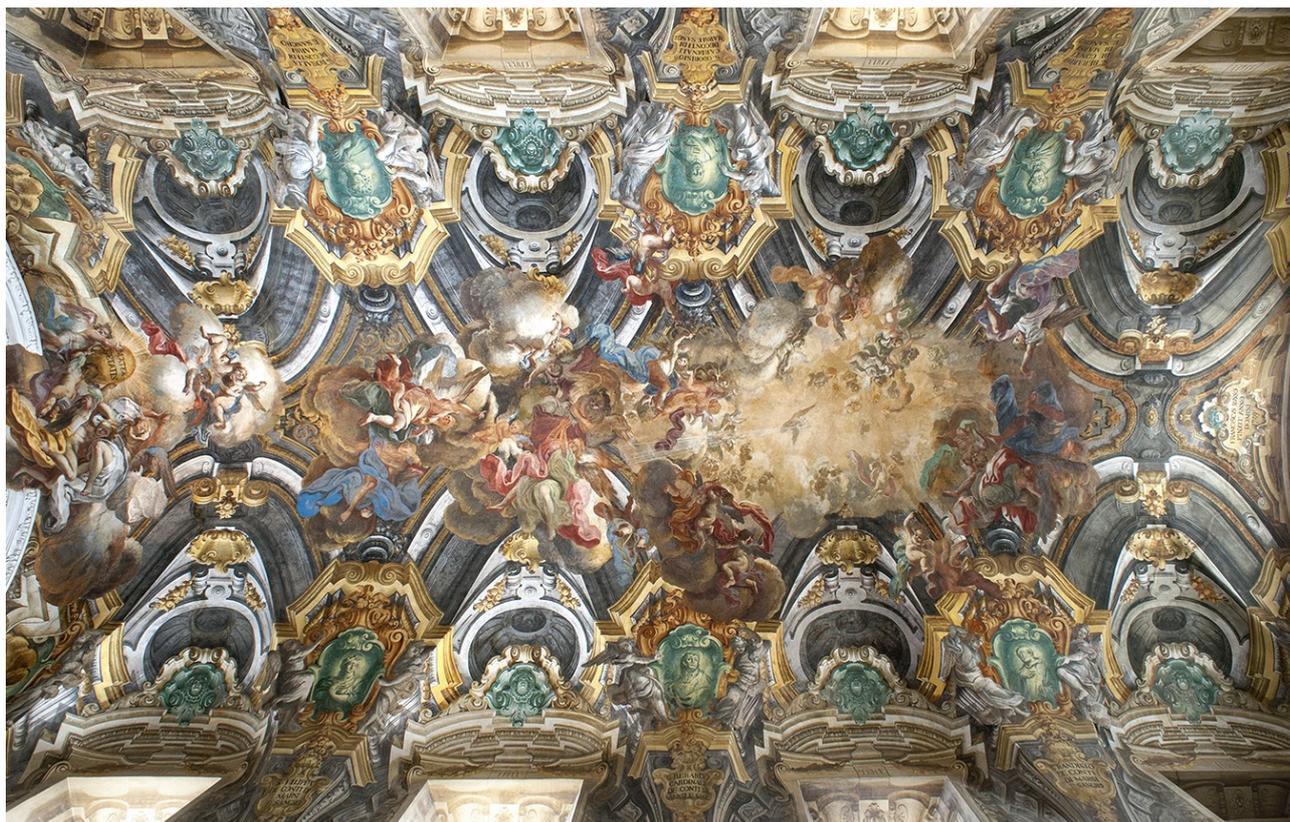
La Cappella Sansevero celebra proprio questa epifania della Luce che irradia dappertutto nel fulgore adamantino dei suoi marmi, nelle trasparenze dei suoi veli.

Che la misteriosa origine della Luce sia stata sempre al centro dei suoi pensieri, ne dà testimonianza l'introvabile trattato scritto già negli anni del Collegio Romano, tempio sapienziale della "Grande Arte di Luce ed Ombra" di Athanasius Kircher, suo inarrivabile mentore.

Nei tre personaggi allegorici dei mausolei dedicati a Cecilia e ad Antonio, può riassumersi in armonia il lieto finale dell'intero "romanzo familiare" elaborato nell'intimo dell'animo da Raimondo, diviso tra l'irreparabile perdita della madre della quale non può serbare alcun ricordo, e un padre assente, costretto ad una perpetua latitanza, benché benevolmente accolto nelle corti europee in ragione delle carismatiche doti di raffinato intellettuale.

Sbaglieremmo però, qualora pensassimo che il messaggio di Luce si esaurisca nel finale autoreferenziale del proprio personale "romanzo familiare", senza aprirsi a significati di più ampio respiro sociale universalmente condivisi dal suo pubblico e certamente più attuali che mai.

Per una singolare congiuntura ci ritroviamo oggi a celebrare Raimondo di Sangro a 250 anni dalla scomparsa, proprio alle soglie dei 2500 anni di vita della nostra città. Neapolis è nata dal provvidenziale raggio di sole tracinato dai Monti Lattari nel Solstizio d'Inverno del 472 a. C., che con un rito ispirato alla sapienza di Pitagora, guidò il vomere dei fondatori nel tracciare il decumano centrale dell'impianto urbanistico. Se ne scorge tuttora l'inalterato solco che dal Colle Sant'Elmo si proietta lungo il pianoro sottostante fino a Forcella. Fino al bivio nel cuore dell'antica "Regione Ercolense", contrassegnata dall'aurea geometria della Lettera sacra di Pitagora: la famosa "Y" di Forcella, che segna la biforcazione delle strade della Virtù e del Vizio quali si aprono dinanzi ad Ercole nel mito riportato da Senofonte, e che Cicerone mai smise di richiamare alla memoria dei contemporanei per esortarli alla virtù morale.



Non desterà sorpresa ritrovare il "DELTA LUMINOSO" della TETRAKTYS pitagorica nella volta della Cappella ove campeggia l'affresco del "Paradiso dei di Sangro". Pur identificandosi in chiave rigorosamente cristiana con la TRINITÀ, esso è perfettamente sovrapponibile alla "STELLA FIAMMEGGIANTE" dell'ordine dei Liberi Muratori fondato da Theodor Tscoudy, l'allievo prediletto del Sansevero, improntato alla perfetta fusione tra l'Alchimia e l'iniziazione massonica.

Un raggio di Luce irradiato dalla Trinità solca da parte a parte l'intera volta della Cappella. Inaspettatamente devia dalla chiave di volta ove splende il globo aureo recante l'epigrafe che intitola il tempio alla MATER PIETATIS.

Il raggio punta invece, sul *Disinganno*, scostando con l'ala del re fanciullo, la coltre funebre che oscura il mondo scolpito sul sepolcro paterno.

Ed ecco, inaspettatamente, da puro concetto astratto, la TRINITÀ allusa dai simboli dell'esoterismo pitagorico finanche nella geometria del Pyramidion replicato alle spalle d'ogni singolo gruppo scultoreo della Cappella, si trasfigura sotto i nostri occhi increduli, incarnandosi nella triade dei protagonisti del "romanzo familiare" di Raimondo.

Sarei tentato perfino di intravedere in questa immagine di palpitante umanità, la compiuta sintesi spirituale espressa simbolicamente dalla Trinità alla quale allude Dante nella *Vita Nova*, parlando delle facoltà mentali, ove la *Memoria* assiste al ricongiungimento ideale dell'*Intelletto* con la *Volontà*, per consentire all'*angelica farfalla* di liberarsi dal bozzolo che la imprigionava.

Il messaggio di Luce che ci perviene a 2500 anni dal primo raggio solstiziale ci sprona a ripercorrere nella memoria l'atto di fondazione dell'amata Città del Sole per riprendere consapevolezza delle nostre luminose radici storiche. Ne avvertiamo gli indubitabili segni nella volontà di un rinnovato riscatto che rinasce oggi nei quartieri di frontiera.

A Forcella sul sangue della giovanissima Annalisa Durante, vittima innocente della camorra, rifioriscono caparbiamente semi di Luce di un risveglio culturale a tutto campo che non tarderà a dare i suoi frutti. Tra questi, la "Meridiana dell'Incontro": la scultura donata dai giovani studenti di Belle Arti piemontesi, per rievocare nell'antica chiesa di Sant'Agrippino le origini solari della nostra città, sotto l'insegna della "Y" pitagorica del Seggio di Forcella, reinterpretata in chiave cristiana dal motto: AD BENE AGENDUM NATI SUMUS ovvero "siamo nati per fare il bene".

Nel Rione Sanità sono artisti come i Fratelli SCUOTTO e il giovane JAGO (Jacopo Cardillo) ad interpretare creativamente la svolta verso un radicale cambiamento e l'ansia di riscatto.

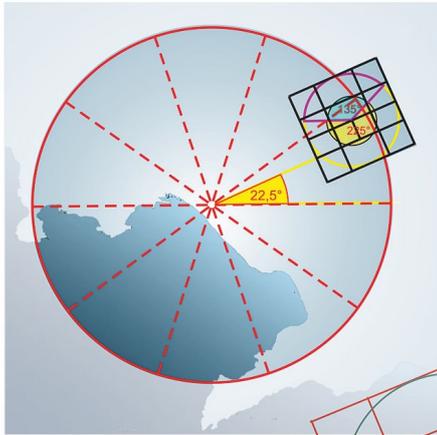
I Fratelli SCUOTTO realizzano quest'anno il sogno visionario di tutta una vita consacrata all'Arte col loro "PRESEPE FAVOLOSO", attingendo alla sconfinata ricchezza dell'*imagerie* dell'antica anima partenopea recuperata dall'appassionata ricerca antropologica di ROBERTO DE SIMONE. Non a caso il nostro geniale regista ha battezzato questi giovani artisti con un azzecatissimo appellativo: "Dioscuri in jeans", evocando il *Genius loci* ancora dimorante più vivo che mai, nella loro fucina d'Arte, confinante con le fondamenta dell'antica ara dei Dioscuri, consacrata nell'antica Neapolis ai "Signori della Luce e delle Tenebre".

E intanto, nel Rione Sanità il prodigioso scalpello di JAGO, novello Giuseppe Sanmartino, ha recentemente dato alla luce nella chiesa di Sansevero fuori le mura, il suo *Figlio velato* per rilanciare nel nostro tempo l'identico messaggio del *Cristo velato*, con vibranti accenti di denuncia verso l'assuefatta empatia e la diffusa indifferenza dinanzi alle vittime inermi, non solo sul territorio funestato dalla camorra, ma nello scenario globale del tragico esodo migratorio dilagante come inarrestabile emorragia.

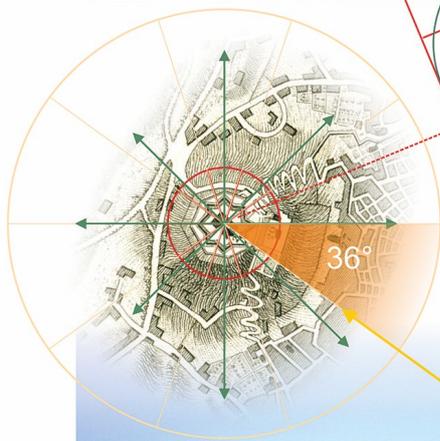
Queste riflessioni ci aiutano a riformulare in termini nuovi l'intimo messaggio che dovette stare veramente a cuore al nostro principe. Travalicando i secoli ci aiuta a prendere coscienza del disperato bisogno di riorganizzare il nostro cammino orientato alla Luce, prendendo come prezioso riferimento il Lume eterno dispensato dalla sua Grande Opera: la Cappella Sansevero.

Per tentare di riaccendere ognuno a suo turno, un pur piccolo punto di luce nel mondo, dobbiamo cercarla ricominciando proprio dove altro non è dato vedere oggi che pallidi, nostalgici barlumi affioranti dalle luminose vestigia che giacciono sepolte sotto l'annosa coltre di colpevole oblio.

Ci riscopriamo oggi, a smarrirci tra vicoli di Forcella come Caravaggio in cerca dell'ispirazione del suo capolavoro al Pio Monte della Misericordia; o piuttosto, come Ernest Pignon a sognare sublimi estasi di Luce nelle tenebre sotterranee della chiesa delle "anime pezzentelle".



La lettera-simbolo dei pitagorici rimanda all'emblema del Sedile di Forcella Y, chiave unica dell'impianto urbanistico nel progetto dell'antica Neapolis, impressa inequivocabilmente nel primo raggio solare che taglia un arco di 36 gradi sull'est astronomico.



La fondazione di Neapolis risulta iscritta nella singolarità naturale della sua localizzazione geografica. Una caratteristica che è facile verificare, se al mattino di un 22 dicembre si guarda il sorgere del sole dalla Cartosadoi San Martino.

Il primo raggio che poco dopo le 7 e mezza traccina dai Monti Lattari forma un angolo di 36 gradi con l'est astronomico.

Via Forcella diverge dalla «plateia» di fondazione con questo stesso angolo, proprio là dove questa è tagliata dal cerchio inscritto nel perimetro della città.

Gli studi condotti dal Prof. Renato Palmieri mostrano come l'atto di fondazione di Napoli consacrasse in origine la città alla divinità che nel pensiero pitagorico, presiede all'ordine matematico dell'Universo.



RESTAURATIO NEAPOLIS 20/20

<https://fb.watch/bsTiykTade/>